

# Norma, cambiamento, variazione: il quadro sociolinguistico, le pratiche didattiche. Cenni<sup>1</sup>

Alberto A. Sobrero

## 1. Cenni sulla situazione sociolinguistica

Gli ultimi venti anni di studi linguistici hanno portato alla luce una realtà della lingua italiana del tutto diversa dall'immagine, imbalsamata e «pura», che aleggiava nell'aria della nostra scuola. L'attenzione ora è puntata sui *mutamenti* avvenuti e in corso: essi sono così numerosi che il tema «dove va la lingua italiana» da argomento salottiero è ormai diventato argomento di conversazione, oggetto di inchieste dei rotocalchi e di trasmissioni popolari radio-televisive. La gente è colpita soprattutto da trasformazioni radicali, che secondo molti rischiano di snaturare le caratteristiche strutturali della nostra lingua; si tratta di fatti lessicali (neologismi, tecnicismi, forestierismi, ipercorrettismi), sintattici (regole di semplificazione, caduta del congiuntivo, polivalenza del *che*, uso di *lei* per *ella*, di *gli* per *loro*, ecc.), fonetici e persino fonemati (il sistema vocalico che da 7 passa a 5 vocali, la struttura sintagmatica che consente ormai la consonante in fine di parola): gli esempi si vanno moltiplicando, e l'argine del purismo non riesce più a contenere la spinta trasformativa, che avanza travolgente.

In realtà sarebbe assurdo affrontare questi fatti con lo sguardo semplificatore, schematico, unidirezionale del (neo) purista, quasi che la lingua italiana si distendesse su un'unica linea continua e fosse definibile solo in termini di evoluzione e involuzione. Proprio in questi ultimi venti anni l'analisi sociolinguistica della situazione italiana ha evidenziato invece una realtà molto complessa, articolata su molteplici livelli. In rapidissima sintesi i fatti più rilevanti sono questi:

- a) il *repertorio linguistico* dei parlanti è molto ampio, ricco di numerosi registri e varietà (si va dal dialetto rustico all'italiano aulico, dai registri più colloquiali a quelli burocratico-formali) disposti su scale di continuità così ampie che le varietà dei poli estremi risultano addirittura incomprensibili;
- b) non esiste uno *standard italiano*, ma piuttosto un diasistema (o comunque un insieme) di varietà regionali, che danno un contributo vario, e di vario peso, al cosiddetto "italiano comune";
- c) le *varietà regionali* sono dotate di un diverso prestigio (sono sovrastimate le varietà

<sup>1</sup>In Sobrero Alberto. A. (a cura di), *Insegnare la lingua materna. Ricerche e proposte di educazione linguistica*, Quaderni del Giscel, La Nuova Italia, Firenze, 1988, pp.3-8.

- setteentrionali e sottostimate quelle meridionali; hanno più prestigio quelle di Milano e Roma rispetto all'italiano di medie e piccole città, ecc.) ma sono anche soggette, a loro volta, a rapide trasformazioni: in questi ultimi anni si stanno decisamente sregionalizzando, nel senso che perdono le caratteristiche dialettali più peculiari;
- d) fra le *varietà sociali* occupa un posto importante il cosiddetto "italiano popolare", che caratterizza soprattutto il parlato delle classi sociali meno acculturate; presso le classi medie, più acculturate, va invece prendendo corpo l'«italiano dell'uso medio», nel quale forse si può vedere il vero volto dell'italiano diffuso di oggi e di domani;
  - e) è ancora poco esplorato il campo delle *varietà diafasiche*, peraltro ricco e vario;
  - f) da pochi anni si sta esplorando il quadro delle *varietà diamesiche* (essenzialmente scritto/parlato), di grande interesse per le applicazioni didattiche (oltre che sul piano stilistico, conversazionalistico, testuale);
  - g) si è scoperta la straordinaria ricchezza e produttività dei *linguaggi speciali* (o meglio: settoriali);
  - h) si è avviata la riflessione sul settore, sinora inesplorato ma di grande interesse, dei *linguaggi non verbali*;
  - i) i *dialetti* continuano, in molte regioni, ad avere una vita rigogliosa, che non si può ignorare, se non altro per le interferenze lingua-dialetto ancora riscontrabili, e per la dinamicità dei repertori linguistici;
  - j) *usi gergali* (giovanili, di gruppo, di mestiere) si ripropongono continuamente all'attenzione del linguista, animando ulteriormente il quadro della variabilità linguistica.

Che riflessi ha avuto, questo arricchimento di conoscenze e questo mutamento di prospettive, sulla didattica della scuola di base?

## 2. Cenni sulla situazione pedagogica

L'innovazione in educazione linguistica in Italia ha una data discriminata di alto valore simbolico: il 1979, anno di entrata in vigore dei nuovi *Programmi della scuola media*. Rispetto a questo discrimine identifichiamo tre fasi.

### 1. Il decennio precedente (1969/79)

I prodromi dell'innovazione maturano lentamente nel corso di questo decennio, su diversi piani:

a) sul piano *pedagogico*: si aprono vivacissime discussioni su temi centrali: i programmi, i metodi, l'apprendimento, la valutazione. Grazie anche alle idee circolanti per l'Europa – derivanti per lo più dalle ricerche inglesi e dalle riflessioni francesi – si arriva a contestare capisaldi della concezione pedagogica tradizionale e a proporre come centrali linee pedagogiche avanzate (Freinet, ad esempio);

b) sul piano *linguistico*: entra in Italia la sociolinguistica, che subito si innesta, con buoni risultati, sulla ricca tradizione dialettologica, orientando una delle sue direzioni di ricerca proprio sul mondo della scuola, e in particolare sui condizionamenti sociali dell'apprendimento. Si scoprono le "nuove" dimensioni della lingua italiana: dall'italiano regionale all'italiano popolare, sino a individuare un'ampia gamma di varietà, che mette definitivamente in crisi la tradizionale concezione normativa dell'insegnamento linguistico, affermando la necessità prioritaria di una *descrizione* scientifica della lingua italiana e della sua variabilità;

c) sul piano *istituzionale*: c'è un forte movimento di base che, partendo dallo spontaneismo del '68, si incanala ben presto in forme organizzate che danno luogo a

movimenti in cui gli insegnanti sono numerosi, attivi, fortemente propositivi: il Movimento di Cooperazione Educativa, il Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti, la stessa Società di Linguistica Italiana, che nel '74 dà origine, al suo interno, ai gruppi GISCEL (Gruppi di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica). Il movimento studentesco e le agitazioni del '68/'69 inducono il Potere a concessioni e mediazioni, che stimolano una disponibilità alle riforme – soprattutto in campo educativo – mai riscontrata prima d'ora.

## 2. I nuovi Programmi

I Programmi approvati nel febbraio '79 e entrati in vigore nel successivo anno scolastico recepiscono in buona parte le istanze innovative maturate nel decennio precedente, su entrambi i piani:

a) sul piano *pedagogico* introducono principi e procedure radicalmente innovativi, quali: il passaggio dal programma alla programmazione, la fissazione e la verifica di obiettivi didattici, l'organizzazione di *curricula* articolati in unità didattiche, il superamento della valutazione tradizionale con la valutazione formativa (che si traduce in innovazioni pratiche radicali, come il passaggio dalla pagella, che riporta valutazioni numeriche, alla "scheda" che riporta giudizi anche molto articolati);

b) sul piano *linguistico* segnano il passaggio da una grammatica prescrittiva, basata sulla norma, a una grammatica descrittiva basata sul concetto di variazione linguistica. Entrano nel curriculum di educazione linguistica concetti prima rigorosamente esclusi – e del resto emersi di recente dal dibattito linguistico – come la variazione sociale, la varietà del repertorio, la dignità del dialetto e il problema delle minoranze linguistiche. Dalla Grammatica si passa all'Educazione linguistica, che parte da lontane premesse di tipo funzionalistico. La lingua deve essere appresa non come somma di conoscenze *sulla* lingua, ma come sapere, o meglio *saper fare*, linguistico, e si basa perciò sulle quattro abilità: ascoltare, parlare, leggere, scrivere. Oltre alle abilità, ha un ruolo centrale la riflessione sulla lingua, che si articola in pratica in tre direzioni: grammaticale (in senso descrittivo, come s'è detto), sociolinguistica (con applicazioni sia descrittive che operative), storica.

Aggiungiamo, per completezza, che su queste stesse linee si muovono, ora, anche i nuovi programmi delle scuole elementari, varati nel 1985.

## 3. Dopo i Nuovi programmi (1979/86)

Bisogna esaminare separatamente teoria e pratica dell'educazione linguistica.

a) *Pedagogia e didattica dell'educazione linguistica*. Questi ultimi anni sono caratterizzati da un rigoglioso fiorire di studi, ricerche, proposte didattiche, discussioni, confronti, iniziative diverse sui temi dell'educazione linguistica. Fra i gruppi più attivi si segnalano i vari CIDI, LEND (Lingua e Nuova Didattica), GISCEL, e persino organismi istituzionali, come il CEDE di Frascati e il Centro di Psicologia del CNR. Fra i volumi più interessanti ci sono proprio gli Atti dei Convegni di questi gruppi. Ma si può dire in generale che l'editoria è ormai attenta a questo tipo di ricerca, grazie anche al successo di vendite che arride a molti testi dedicati alle applicazioni didattiche della ricerca linguistica, e in generale all'attuazione dei nuovi programmi. Si tenga presente che l'editoria "libera" è in fondo l'unico canale di aggiornamento degli insegnanti in servizio e di preparazione ai concorsi, per la stragrande maggioranza dei docenti. Alcuni editori danno spazio a vere e proprie collane di educazione linguistica (La Nuova Italia, Franco Angeli, Bruno Mondadori, e anche piccoli editori – ad esempio Milella, di Lecce). Nasce addirittura la prima rivista, bimestrale, dedicata a linguistica e scuola: *Italiano e Oltre* (La Nuova Italia). Problemi di

educazione linguistica sono trattati con sempre maggiore frequenza, e spesso con grande competenza, nei corsi di aggiornamento per gli insegnanti, e – finalmente – persino in alcuni corsi (o più spesso seminari) universitari.

Ma ancor più significativa, e incisiva, è la “ricaduta” nel settore dei libri scolastici: negli ultimi cinque-sei anni l’editoria, sferzata dalle leggi della concorrenza, ha sfornato prodotti anche molto aggiornati, ben curati, ottimi strumenti di lavoro per l’educazione linguistica (si tratta di tre-quattro manuali e di due-tre antologie).

b) *Pratica dell’educazione linguistica.* La realtà scolastica, purtroppo, non presenta lo stesso dinamismo. Non si dispone di rilevamenti oggettivi sui metodi d’insegnamento dell’italiano, né, sul livello delle prestazioni linguistiche degli alunni, ma studi parziali, esperienze di corsi d’aggiornamento, conoscenza diretta di molte realtà inducono a pensare che ci troviamo ancora in una fase di lenta acquisizione delle innovazioni metodologiche e concettuali contenute nei Programmi del ‘79, con ampie sacche di resistenza, nelle quali domina ancora una concezione rigidamente normativa della lingua, basata sul modello letterario aulico, lontana dall’idea di variabilità e di funzionalità. Offro alla riflessione due dati. Il primo è un dato “di sfondo” e serve per capire alcuni caratteri della società sulla quale “lavora” la scuola italiana. Da un recente rilevamento dell’ISTAT (l’Istituto nazionale di Statistica) risulta che ben il 21,2% delle famiglie italiane dichiara di non avere in casa neppure un libro, il 51,1% da 1 a 50, il 12,5% da 51 a 100, il 15,2% dichiara di averne più di 100. Risulta anche che il 22% degli italiani non legge mai né libri né settimanali né quotidiani. Sono dati che si commentano da sé.

Il secondo dato riguarda invece direttamente la scuola e l’educazione linguistica. Un indice – indiretto e parziale, s’intende – del modo di intendere l’educazione linguistica da parte degli insegnanti può essere ricavato dall’analisi delle scelte effettuate in sede di adozione dei libri di testo.

Come si diceva prima, in questo settore dell’editoria sono entrati ormai prodotti che riflettono la situazione più avanzata degli studi; essi convivono, sul mercato, fianco a fianco con i prodotti più tradizionali. Le percentuali di adozione degli uni e degli altri possono dare un’idea (anche se non una rappresentazione statistica) della presenza di pratiche realmente innovative nella scuola italiana. Ebbene, i dati definitivi delle adozioni per l’anno scolastico 1985/86 vedono ai primi quattro posti i più vecchi (anche se ristampati e “riverniciati”) fra i testi in circolazione: da soli coprono circa la metà delle adozioni complessive. Al quinto e al sesto posto vengono due testi “innovativi” (rispettivamente di Maria Luisa Altieri Biagi e Luigi Heilmann per Mursia, e di Francesco Sabatini per Loescher) – che insieme coprono il 20% delle adozioni –, seguiti da altri etichettabili come “tradizionali”. Questo significa che non più di un quinto degli insegnanti ha adottato testi aggiornati scientificamente e didatticamente.

C’è ancora molto da fare, dunque, soprattutto per quanto riguarda la diffusione generalizzata di un’..... educazione all’educazione linguistica presso tutti gli insegnanti.

È questa la sfida attuale dell’aggiornamento e della formazione dei docenti. Durissima, difficile da affrontare e da vincere.